

INCONTRO DIOCESANO FIDANZATI
MILANO S. AMBROGIO – 19 maggio 2007

Omelia di

S. E. Mons. Carlo REDAELLI

Dopo la splendida presentazione del dramma sull'amore e sul sacramento del matrimonio di Karol Wojtyła che abbiamo ora ascoltato è difficile aggiungere parole. Sarebbe meglio mantenere il silenzio, per lasciare che il nostro cuore entri in risonanza con quanto abbiamo ascoltato e ciascuno di noi trovi dentro di sé, anche grazie all'ascolto, le parole per esprimere l'insondabile profondità del suo essere, del suo desiderare, del suo soffrire, del suo amare.

La prima parte de *La Bottega dell'orefice* si intitola *I richiami*, quei suoni misteriosi uditi di notte nel bosco, che risvegliano interrogativi, emozioni, sentimenti, pensieri, desideri, ... Penso che questa opera teatrale abbia la stessa funzione per ciascuno di noi: essere un richiamo che costringe ad aprire il nostro cuore, a scandagliare l'abisso misterioso del nostro essere. Prendete allora le mie parole solo come un esprimere ad alta voce le risonanze che oggi l'ascolto e ieri la lettura che ho voluto fare personalmente di questo dramma provocano nel mio cuore.

Mi ha impressionato, come potete immaginare, la figura dell'Orefice. Non è difficile vedere in essa il simbolo di Dio. Colui che è la fonte dell'amore umano, perché Dio è lo stesso amore.

Un personaggio particolare, quello dell'Orefice. Colpisce la sua discrezione. Lui è l'origine dell'amore e giustamente si va da lui per acquistare le fedeli – su misura e speciali, che solo la sua bilancia sa pesare in modo vero -, per ricevere il nome e, anzi, il contenuto del nostro amore. Eppure il suo intervento è molto parco, molto rispettoso, molto mediato. Sì, dice alcune parole alla prima coppia, a Teresa e Andrea, ma si rivela a loro soprattutto tramite i riflessi della vetrina del suo negozio. Interviene persino duramente verso Anna, rifiutando di acquistare la sua fede, perché da essa, senza quella del marito, non si può ricavare neppure un milligrammo di oro. Eppure non le impedisce di andare sulle strade alla ricerca disperata di un braccio a cui attaccarsi, di una relazione anche occasionale che abbia una parvenza di amore. Lì sarà Adamo, l'Uomo – o forse il Figlio di Dio diventato Uomo – che salverà Anna dall'irreparabile, dalla deriva della stoltezza.

Ma ancora di più meraviglia l'atteggiamento dell'Orefice verso la nuova coppia che si sta formando, Cristoforo e Monica: vanno nella bottega dell'Orefice, ma non avviene come Teresa aveva sperato, non si riproduce quel momento magico e non vengono dette quelle parole misteriose che avevano rivelato a Teresa e ad Andrea il loro mistero d'amore.

«Abbiamo dimenticato di guardare il viso del vecchio di cui mia madre mi aveva parlato; i suoi occhi avrebbero dovuto dirci molto. Non è colpa nostra se non abbiamo notato niente nel suo sguardo – e disse cose ovvie, del resto parlò poco. Non ti meravigliare allora, mamma, che queste parole siano passate così, senza eco (cose note, del resto – non abbiamo avvertito in esse nessuna grandezza), molto di più mi hanno detto le mani tremanti di Monica». E Monica aggiunge: «Eravamo presi l'uno dall'altro – come avremmo potuto guardarlo... Lui non ha fatto niente per affascinarci [...], Lui non ci ha avvicinato a niente. Tutta la bellezza è rimasta nel nostro proprio sentimento».

E si capisce la reazione della madre: *«Mi sono spaventata... forse il vecchio orefice ha perso ormai la forza del suo sguardo e della sua parola? O forse loro non sono stati in grado di recepirlo, di sentire ciò che è nascosto nelle sue parole e nei suoi occhi? Sono forse diversi loro?».*

Come è facile vedere in queste parole di Teresa l'inquietudine dei genitori e forse ancora più dei nonni verso le nuove generazioni che si aprono all'amore – verso di voi... Certo ogni nuova generazione per costruire la propria strada deve un po' inevitabilmente differenziarsi da chi l'ha preceduta: non si può essere se stessi se si riproducono semplicemente i propri genitori e le loro strade. E in questa differenziazione è normale mettere in discussione anche la fede che ci è stata trasmessa da chi è più avanti di noi nel cammino della vita. Questo può anche essere giusto, perché l'amore e la fede sono scelte personali: non si può amare prendendo in prestito l'amore di un altro, non si può credere con la fede di un altro.

Ma oggi sembra che la crisi sia molto più seria, molto più grave. Vediamo giovani - e meno giovani... - che non solo si differenziano da chi li ha preceduti, ma che non trovano la loro strada, che sono disorientati. Persone che cercano amore e affetto, ma non riescono a costruire se non relazioni fragili, magari paradossalmente caricate di grandi attese, di troppe attese più sono fragili. Uomini e donne che fuggono – per paura, più che per scelta ideologica... - da impegni definitivi e si sposano sempre di meno in chiesa, ma anche in municipio.

«Che cosa state costruendo, ragazzi? Quale compattezza avranno i vostri sentimenti fuori del significato delle parole del vecchio orefice?...» è la domanda preoccupata della madre, di Teresa. Potrebbe essere anche la nostra domanda come Chiesa, come comunità cristiana. Ma come ritrovare la strada per la bottega dell'Orefice, dove acquistare l'oro prezioso, dove abbeverarsi alla sorgente dell'acqua viva noi che siamo così esperti nello scivolare nel fango delle nostre cisterne screpolate?

E' significativo il fatto che l'Orefice non intervenga presso Cristoforo e Monica: forse ha rinunciato anche Lui? Si è arreso? Perché non fa niente? La risposta viene ancora da Teresa che interpreta così l'atteggiamento del vecchio Orefice: *«Forse in tal modo cambia in spiccioli la sua stessa vita, riempiendola con la vita degli uomini, di tanti, tanti uomini».*

Dio che è amore non ha paura di frantumare la sua Parola in tante nostre piccole e fragili parole, in tanti nostri balbettii d'amore... Ci può essere anche solo una briciola d'amore vero senza che non sia uno spicciolo dell'amore di Dio?

In un certo senso Dio ha bisogno delle nostre fragili, incerte parole per dire la sua Parola, del nostro fragile amare perché sia specchio del suo amore assoluto. Ma anche noi abbiamo bisogno della sua Parola perché le nostre parole si rafforzino e dicano cose vere.

“Dalle parole alla Parola. Dalla Parola alle parole” si intitolano due paragrafi di quanto l’Arcivescovo ci ha scritto per il primo anno del percorso pastorale *“L’amore di Dio è in mezzo a noi”*. Se interpreto bene il pensiero del vecchio Orefice, penso che a voi giovani che state camminando sulla strada dell’amore spetti scrivere con la vostra vita: “Dai nostri fragili amori all’Amore assoluto. Dall’Amore assoluto al nostro volerci bene”. Perché ha proprio ragione Teresa: *«creare qualcosa che rispecchi l’Essere e l’Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista!»*.

Niente di meno vi aspetta nella vita: auguri.

Mons. Carlo Redaelli
Vicario Generale Diocesi di Milano